

# INTRODUZIONE

Un libro è sempre un'occasione, uno spunto di viaggio. Il libro letteralmente schiude panorami, avvia percorsi, conduce lontano. Perché un libro ne sottintende altri, di libri, per formare una collana, una serie di ramificazioni che alla fine sembrano procedere per conto proprio. Una cosa però deve essere chiara: il punto di partenza. Essendo consapevoli di dove si inizia, è poi bello perdersi.

È proprio questo il senso del libro, caro lettore, che stai per aprire. Gli Hobbit, il Signore degli Anelli, la Terra di Mezzo sono lì a muovere la tua attenzione; poi, però, ogni capitolo genera dell'altro, come dire: se ti è piaciuto quello che sta scritto qui, forse allora potrebbe interessarti anche qualcosa che gli somiglia. E molto. Ecco perché partendo dal mondo di Tolkien si possono conoscere altre terre, altri eroi, altre creature fantastiche, piante, giardini, deserti, montagne. E questa è alla fine la riprova della validità di un libro, perché se un testo non ci porta anche altrove allora forse vale poco; se invece dialoga, si confronta, trasmette le sue suggestioni verso altri volumi, allora ha fatto veramente il proprio dovere, che è quello di puntare sempre oltre se stesso.

Tolkien, che amava anzitutto le parole, sarebbe fiero di questa ennesima funzione dei suoi capolavori: essere uno degli anelli di una tradizione di sguardi, emozioni, narrazioni, commenti e riflessioni da sempre parte di quello che lui chiamava l'albero delle storie. Con tante pagine appese come foglie.

## Legenda



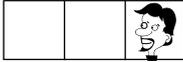
Bambini

Età di lettura: scuola elementare



Ragazzi

Età di lettura: scuola media



Giovani adulti

Età di lettura: scuola superiore e oltre



Libri già classici all'epoca di Tolkien  
e da lui conosciuti

—

## Avvertenza

I saggi:

- ❖ *Shelob e il mito di Aracne*
- ❖ *Aragorn, il re guaritore*
- ❖ *Alberi che camminano: i predecessori degli Ent*
- ❖ *Tolkien in nome dei boschi*
- ❖ *Gli Hobbit nella selva oscura*
- ❖ *I deserti dello stregone*
- ❖ *Tolkien e l'Italia*

sono apparsi nella raccolta *Paesaggi dalla Terra di Mezzo. Immaginario naturale e radici culturali nell'opera di J.R.R. Tolkien*, Associazione romana studi Tolkieniani, Aracne editrice, Roma 2007.

Il brano riportato nel capitolo *Gandalf* è tratto da I. COASSOLO, *Gandalf visto da Tolkien*, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2010.

PARTE PRIMA  
IN VIAGGIO

# GLI HOBBIT IN VIAGGIO

È un viaggio che inizia dal risvolto di un foglio di carta. Più precisamente dal retro di un compito d'esame da correggere. J.R.R. Tolkien in un pomeriggio estivo a Oxford, tra uno sbadiglio e l'altro, volta di scatto la pagina con il testo che ha di fronte e, inquadrato il cielo al di là della finestra, quasi distrattamente snocciola le seguenti parole: «In una caverna nel sottosuolo viveva un Hobbit». È l'incipit forse più famoso della letteratura fantasy, il primo assaggio di un mondo immaginario che si annuncia con la straordinaria noncuranza di una frase tanto singolare quanto apparentemente piana e strutturalmente semplice.

Un viaggio in un reame fantastico che inizia nel modo più banale e con un personaggio assolutamente improbabile. A pensarci bene cosa c'è di più naturale di un nascondiglio nel terreno? Ma la stranezza è determinata da questo essere particolarissimo che ci vive dentro. Che cos'è? Un Hobbit, sta scritto sul retro del compito. E anche sulla copertina di quello che sarà poi il libro ci sta scritto stampigliato sopra *Lo Hobbit*, con una chiosa fascinosa: *Ovvero la riconquista del tesoro*, un'espressione che però ci lascia presagire da subito l'avventura senza aggiungere molto sul suo interprete principale.

La cosa allora deve stare in questi termini: o si tratta di un personaggio che l'autore reputa assolutamente familiare oppure Tolkien vuole farci prima prendere confidenza col suo mondo, per attirarci anzitutto al suo interno, per farci viaggiare dentro la sua immaginazione.

E, infatti, nelle prime righe ci spiega doviziosamente che la sua caverna è in realtà un'abitazione confortevole, così come lo stile di vita del suo abitante sembra molto più quello di un piccolo borghese dei giorni nostri che quello di un essere fiabesco. Ci descrive poi la sistemazione delle stanze, la collocazione di questa lussuosa grotta tra le altre e subito dopo passa a elencare scrupolosamente genealogie e rapporti di questo Hobbit con il circondario.

Solo dopo alcuni paragrafi Tolkien si sente in dovere di spostare il fuoco della descrizione sul personaggio Hobbit riportandone le caratteristiche fisiche e le fattezze, la statura, la mole ridotta, la taglia abbondante, i piedi villosi. Solo allora Bilbo Baggins diventa il fulcro della narrazione, solo dopo che tutto il suo entourage è stato delineato.

Perché accade questo? Perché Tolkien ha bisogno di tutti questi particolari? Questo accumulo di elementi descrittivi non è assolutamente proprio dello stile della fiaba. La fiaba è una storia di azioni e di effetti. I personaggi appartengono a paesaggi solitamente indifferenziati, dove istantaneamente affiorano oggetti e riecheggiano parole. Senza che sia necessario soffermarsi sulla cornice. Il grande antropologo svizzero Max Luthi diceva che i personaggi delle fiabe non sono scandagliati, né scrupolosamente attraversati ma solo illuminati frontalmente dalla luce della scrittura. Emergono nel paesaggio quel tanto che basta perché *facciano qualcosa*, ma nessun anonimo compilatore delle loro vicende si è mai soffermato a delinearne il carattere, ad approfondirne i pensieri, a scontornarne genealogie così accuratamente. Sono come dei geroglifici della fantasia. Li vedi sfilare in orizzontale, senza prospettiva. Solo il tempo attraversano e non ne hanno neanche troppo a disposizione.

Nelle fiabe non ci sono famiglie regolari, non ci sono città definite con tanto di mestieri e occupazioni, il principe è il principe, la fata è la fata, non quel tipo di principe o quella fata particolare.

E il motivo è che chi scrive e chi ascolta la fiaba, autore e destinatario, appartengono allo stesso mondo, hanno un vocabolario

in comune, condividono l'atteggiamento verso la narrazione. Per Tolkien invece la situazione è diversa.

E questo è il nostro primo punto. Tolkien deve iniziare il suo lettore novecentesco al suo mondo fantastico. Lo deve attirare e fare la stessa strada con lui solo dopo averlo in qualche modo messo a suo agio.

Negli anni '30, mentre attende alla stesura di questa storia, Tolkien ha già più che abbozzato il suo universo immaginario, il suo *Legendarium*. Ne ha ideato le lingue, la geografia e la storia, ne ha fissato in prosa e poesia alcune vicende, mentre come docente e studioso di filologia germanica ha realizzato una nuova edizione di un poemetto inglese medievale, *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*, di cui torneremo a parlare.

Mentre scrive *Lo Hobbit* allora dobbiamo immaginarci un Tolkien in possesso di un vasto e variegato bagaglio fantastico e con un paio di idee portanti in testa. La prima: dare un'epica al suo paese, l'Inghilterra, una grande nazione di storie ma che non ha un racconto sul proprio passato; lo stesso *Beowulf*, il lungo e complesso poema in inglese antico al quale si dedica come studioso, racconta le vicende di un eroe che ha a che fare con il Nord e di cose e terra inglese non si occupa troppo. La seconda, più che un'idea è una consuetudine. Da bravo padre Tolkien è anche un grande narratore di storie *orali*, organizzate col vocabolario, le seduzioni e gli incanti che attraggono i più piccoli. Tra i suoi libri ce n'è addirittura uno – si chiama *Roverandom* – in cui il protagonista è un cane di stagno smarrito da uno dei suoi bambini su una spiaggia e ritrovato solo nel regno della Fantasia dove compie mirabolanti avventure.

E allora ecco che nello *Hobbit* l'altro grande punto di riferimento già dalle prime righe è il termine avventura, che conferisce quel fascino e quell'attesa tutte infantili, ideali per il pubblico che l'autore ha in mente.

Ricorre in senso negativo, però: avventura, come ci spiega l'autore, non è un concetto da *Hobbit*, che rivendicano anzi una loro totale estraneità a qualsiasi impegno li possa proiettare al di là dei

confini conosciuti. Nel delineare questo tratto del carattere Hobbit ha avuto mano felice Peter Jackson quando, nel primo episodio della sua trilogia, inventa la scena in cui Sam, prima di proseguire il viaggio appena iniziato con Frodo, si ferma per sottolineare che il prossimo passo sarà quello che lo avrà portato più lontano dalla Contea nel corso della sua storia personale.

Tolkien tratteggia così la prima identificazione tra protagonista e lettore che, come per Bilbo, non ha grande dimestichezza con vicende inimmaginabili e che per il momento sono soltanto indirettamente evocate quasi con fastidio.

L'avere a che fare con le avventure, col mondo che è al di là dei confini del confortevole, non è una prerogativa apprezzata nel mondo Hobbit, anzi, è decisamente un discriminante negativo. Più volte nel corso del viaggio Bilbo rimpiangerà il calduccio della sua dimora ma allo stesso tempo si renderà conto di fare esperienza, di stare crescendo anzitutto come persona. Ed è lo stesso obiettivo che Tolkien propone al suo lettore. Una volta attiratolo nel suo meccanismo l'autore predispone una serie di esperienze, accomunandovi i personaggi, che costituiscono il vero processo di iniziazione alla fantasia.

Questo allora si può dire: che le prime pagine de *Lo Hobbit* sono i gradini di accesso per il lettore al modo di vivere la fantasia, per un rinnovato patto di finzione; di fatto l'unico che autore e lettore possono stipulare nel mondo contemporaneo, in cui certamente risulta poco credibile l'eroe senza macchia e senza paura se non sia accompagnato da tratti decisamente condivisibili, come la goffaggine, la pigrizia, lo stomaco insaziabile di queste creature alte poco più di un metro. Ecco perché quel mondo fantastico è popolato di figure arcaiche – troll, orchi, orsi mutanti – ma è soprattutto un panorama di misteri in cui il protagonista deve essere un personaggio assolutamente comune, pedestre e che deve anzitutto imparare a viverci e conviverci.

Questa è l'unica epica che può risultare ancora credibile ma, come tutte le vicende del genere, ha bisogno di un qualcuno disposto a uscire dalla propria casa e sfidare il mare aperto del fantastico.